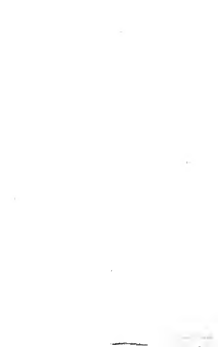
CICALATA DI CAMMILLO CATENI IN LODE DEI MACCHERONI

Camillo Cateni

CICALATA
DI
CAMMILLO CATENI (1)
IN LODE DEI MACCHERONI.

Se i minchioni volassero, Uditori miei riveritissimi, se i minchioni volassero, io darei pappa e cena, e prenderei sotto gamba i Pila-

(1) Siaci permesso di pagare un piccol tributo all' amicizia di quest' uomo veramente stimabile, che fu tolto circa due anni sono alla nostra Città da immatura morte, e che fu universalmente compianto. Il Dottor Cammillo di Paolo Cateni nacque in Firenze il dì 28 Gennajo del 1760 di civile ed onesta Famiglia. In tenera età rimase privo del Padre, e tal perdita fu ristorata dalla fortuna di ricevere la prima mossa de' suoi studi dal Padre Don Rudesindo Cateni Monaco Camaldolese suo Zio paterno, uomo dottissimo, di squisito carattere, e adorno delle più belle virtù morali e Cristiane. Questo ottimo Religioso tenne il Nipote qualche anno presso di se mentre egli era Abate di governo in Arezzo, finchè passò in Faenza Generale del suo Ordine, ove morì. Il giovane Cammillo ritornato in Patria fece i suoi studi di belle lettere nel Seminario Fiorentino sotto il celebre Orazio Marrini eruditissimo commentatore del Lamento di Cecco

tre de Rosier, i Montgolfier, i Blanchard, i Lunardi, e tutti quegli altri pazzi gloriosi,

da Varlungo del Baldovini, e dotato di spirito penetrante e di eccellente memoria vi fece mirabili progressi. Colla stessa felicità apprese nell'Università di Pisa le scienze, e principalmente la Medicina, che fu la sua Professione, la quale egli esercitò in Patria con molta lode, e soddisfazione di tutti. Benchè il suo sapere fosse grande e vasta la sua esperienza; non però di meno era di dolci ed umili maniere, e pieno d'umanità. Pronto, cauto, prudente, e nulla azzardoso, o riuscì felicemente in restituire la sanità, o non ebbe mai il dispiacere di accelerare con rimedj inopportuni la morte. Continuamente occupato nell'esercizio dell'arte sua, non perdè pertanto di vista le belle lettere, a lui sì care. Abbiamo di lui alle stampe un'elegante e lodatissima versione Latina dell'Idillio sopra mentovato del Baldovini, ed un Idillio Rusticale di 40 ottave intitolato. *La disdetta di Cecco da Varlungo*. Prese in moglie Ricciarda Becattini donna esemplarissima ed ottima Madre, passata anch'essa pochi mesi prima di lui all'eternità, dopo una lunghissima e penosa malattia, da lei sofferta con santa rassegnazione, e di essa ha lasciato due figli e una figlia. Gli ultimi anni della vita del Cateni furono una serie di disgrazie e di mali. Le malattie della consorte e le sue lo tennero quasi perpetuamente angustiato: e per soffrire con invitto coraggio tante sciagure vi voleva l'anima del Cateni nulla curante di questa vita mortale, e piena della speranza d'un avvenire più fortunato. Munito di soda pietà egli adorava la mano dell'Onnipotente, che suol non di rado per loro bene percuotere i suoi prediletti. Cessò di vivere con tutti i soccorsi spirituali il dì 28 Agosto del 1806 e fu sepolto nel Chiostro de' Padri Serviti di questa Città di Firenze, ove si legge un'Epigrafe sulle sue ceneri.

che stufi di aver l'osso del collo al suo posto, e puzzando loro la sanità, hanno preteso di passeggiare per l'aria, come si fa per lo stradone delle Cascine, e d'andare a dar di naso in tasca ai falcooi nella loro giurisdizione, e ad imbarazzar le strade all'oche salvatiche, ed alle grue. Si Sigoori, se i minchioni volassero, io in questa sera lungi dall'esser quì a mettere a repentaglio la vostra sofferenza, ed a sciuparvi, e punzecchiarvi il meato auditorio, la membrana del timpano, il laberinto, e tutte quante le diramazioni del nervo acustico con questa mia graziosa voce di violoncello scordato, sarei a pigliare il fresco, ed a sotterrare il Carnevale fra le più leggiere lontanissime nuvole. Ma che dico io fra le nuvole? Tale e sì grande sarebbe l'impeto col quale da questa terrestre pallottola mi solleverei, che schizzando come una palla di balestra, fuori della nostra atmosfera, animato ora da forza centrifuga, ora da moto centripeto, e facendo ora degli angoli d'incidenza eguali a quegli di reflessione, ora descrivendo dell'ellissi, delle parabole, e tutte quell'altre curve che risultar possono da qualsivoglia sbiettatura d'un cono, anderei a guisa di quel pezzaccio di Diavolone descritto nel piacevole romanzo il *Micromega*, anderei, io dico, ad iovestire ora in quello, ora in quell'altro pianeta. Ed oh! quante finestre sul tetto vorrei fare, e come vorrei chiamare a sindacato i Copernichi, i Newton, i Galilei, i Kepleri, e tutti quegli altri miei stimatissimi Padroni, Geoj della Celeste Filosofia, che hanno preteso d'aver tanto in mano da poter contare le stelle come un branco di pecore, di fissarne le distanze,

come se si trattasse di misurare quant' è lungo la Smannara, di sapere chi stà di casa nei diversi Pianeti, e finn di descrivere la carta geografica della Luna, per nnn dire degli altri erranti globi del Cielo. Mi pare di vedermi fare la prima fermata nel piccolo satellituccio di questa terra, la Luna; quindi far passaggio a te freddolosa Venere, e freddolosissimo Mercurio, che vi aggirate sempre vicino al Sole, come appunto fo io, quando vedo un cammi-netto acceso. E tu Marte bravazzone che pe' nostri peccati fai la tua orbita cotanto a noi vicino, sempre spruzzando su di noi il tuo bellico (ohe badiamo alla prosodia) influsso, tu pure dovresti dare alloggio a questo inuccellito, impegaseito, inmonghiferito minchione. Ed il Sig. Giove superbo, che attorniato dai suoi quattro giaudarmi, fa con maestosa gravità la sua lunga passeggiata; ed il magnifico Sig. Saturno pimpone che corteggiato da' suoi sette Staffieri (giacchè da pochi anni in quà ha cresciuto servizio dai cinque fino ai sette), adorno del suo magnifico, e badiale anello gira alla larga, giò giò, e senza furia, dovrebbero pur ricevere qualche mia inaspettata visita. Anco a te farei una sorpresa, o Herschel orgoglioseto, che unitamente ai tuoi due seguaci hai saputo per la tua lontananza eludere le ricerche di tanti valenti Astronomi, che ti facevano la caccia; passando impunemente davanti al bucolino de' loro acuti telescopj, e ciò per lo spazio di tremila 40. milioni 510. mila 12. minuti, o vogliam dire di 50. milioni 676. mila 240 ore, le quali formano 2. milioni 111. mila 465. giorni, che sono appunto 5781. anni quanti corsero dalla

creazione del mondo all' anno 1781. in cui tu fosti scoperto. Ma siccome a farla apposta, i minchioni, lungi dal potere intraprendere cotali nuovi e gustosi viaggetti, son destinati all' opposto, a stare come la porcellana, cioè terra terra, eccomi quì bellon bellone, oggetto e bersaglio delle vostre rosolatrici cauzonature, su questo benedetto seggiolone (che venga il bene a chi l' ha fabbricato) a farmi dare la Madre d' Orlando, ad esser cuculiato per lo dì delle feste, a farmi dar la quadra, e suonare le padelle dietro, ed a meritare, se non forse anco a ricevere delle magnifiche solennissime fischiate, compagne, e sorelle carnali di quelle che nella mattina di Berlingaccio sentii fare da certe forche di badiali e beoe spoppati birboncíotti, il minore dei quali non aveva meno di 26. anni. Ma che ci banno che fare (sento qualche pettoruto barbassoro che va negli orecchi al suo vicino bisbigliando) che ci hanno che fare tante ciarle, tante pastocchie, e l' entrare in tanti ginepraj? La minchionaggine.... Saturno.... il pallon volante.... e tutte queste strampalate, e disparatissime cose, a combinar le quali non sarebbe riuscito il sapere del nostro Lami, benchè nel sibillone, esperto ed arcibravissimo? Eh! abbiamo bell' e capito: questa avrebbe ad esser la veglia del Padella, che andò a finire in accordature, e costui va mettendola sul liuto, e pasceudoci di chiacchiere, ed a quest' ora non avrebbe a sapere neppur egli sopra che fare la Cicalata. Piano, Signori miei; piano a pregiudicare, ed a screditare le fanciulle. Lasciatemi finire il discorso, e poi vedrete s' i' vi vendo gatta in sacco, s' i' vi do ad in-

tendere lucciole per lanterne, e s' i' son qui per infinocchiarvi, per menare il can per l' aia, per passarmela per lo rotto della cuffia, e per tenervi a bocca dolce, senza venire a capo, e senza trovare il bandolo della matassa. Dicendovi quanto sopra io vi diceva, voleva dire che la mia minchionaggine fu quella che dolcemente mi condusse in questo lungo, poichè un certo mio padrone che qui mi ascolta, nientecurando il mio replicato rifiuto, mi fece tante moine, tante caccabaldole, e mi disse tante paroline melate per invitarmi e chiapparmi come un vero merlotto a fare questa benedetta Cicalata, che io che sono veramente un cor buono, veramente un *cor bello* non seppi più dir di no, e mi trovai impegolato in questa ardua e malagevole impresa, proprio come una mosca senza capo, ed entrato veramente in mare senza biscotto. Ma s' ha ella anco a dire? sceglier me per fare la cicalata! me per tenere allegra la brigata! me per far ridere la gente! me con questo viso d' assenzio Romano o di centaurea, con questo muso di quacquero fallito, che colle mie facezie, salmisia, e in terra vadia, farei cascare il pan di mano, e venire il latte alle ginocchia delle persone; chè sono spiritoso come una gatta di piombo, o come una quercie di cento anni, che non so fare il viso da ridere, neppure se venisse in persona il solletico vestito da Arlecchino, o da Steuterello, talchè io credo d' aver quasi paralitici i muscoli zigomatici e buccinatori, che son quelli che quando il diaframma dà ai polmoni quelle sgraziate scosse da mandar fuori quelli urlacci involontarj, i quali non potendo sempre passare tutti quanti per la bocca, si sforzano di scaturire

anco pel naso, formando uno strepito di mezzo fra il suono del fagotto e la voce del porcellino che grunuisce, fanno fare al nostro giocondo mostarcio quelle belle increspaturine con quella bocca larga larga, che cerca di far conversazione cogli orecchi, il che tutto insieme si chiama ridere. Tornando poi a bomba, il peggio si fu che quando mi messi a far la presente Cicalata, a dirvela in un orecchio, senza però metterla al palio, prender la tromba, e farne bello il vicinato, ed a confessarvela quattro e quattr' otto, a lettere di scatola e d' *appigionasi*, io veramente non sapeva dove mi pescare, nè dove mi battere il capo per trovare un qualche cicalatevole risomovente argumento. Era bello il vedermi imbestialito e per le furie, mordermi le dita, darmi de' pugni nella zucca, pestare i piedi come un cavallo, strapparmi i capelli, e dir fra i denti l' orazione della Bertuccia, quasi in atto di chiedere a Barbagiove, che mi spiattellasse qualche bel tema quando per sua carità non mi avesse voluto mandare dall' Empireo bell' e fatta di pianta l' intera cicalata. Ah! Giove Giove! ma non udia Giove dall' alto. Visto dunque che con colui non v' era terreno da por vigna, che era come chiedere la vita al boja, o come leccar porfido, mi rivolsi ad una compagnia d' amici, seccandoli dalla mattina alla sera, perchè qualcuno di essi mi somministrasse materia, onde senza molto arruotare il mio piccolo e riposato cervelline, potessi recitarvi qualcho pezzo di Cielo, da acquistarmi una gloria da scriverne al Paese, e da farvi passare una serata senza sbavigliare e senza guardar cinquanta volte l' orivolo per calcolar quando la zannata di Granchite-

neri potesse esser finita. Eh! questi poveri amici s' ingegnavano più che potevano per suggerirmi delle idee. Chi voleva ch' i' la facessi in lode della *malacreanza*, chi sulla *necessità dei debiti*, chi sopra i *gobbi*, chi sulle *carote*. Uno mi diceva: fatela sul *pinzimonio*; un altro: cicalate in lode del *corno*.... Oh! ve l'ho avuta a dir hella col corno risposi io. Sentite, se debbo scegliere un tema, voglio che sia tale che mi piaccia, perchè almeno non voglio impiegare le mie lodi contro coscienza, e vò poter dire la verità anco scherzando. Allora scappa fuori uno di que' miei amici, e: aspettate, mi dice, se volete far la cicalata sopra qualche cosa che vi piaccia, fatela in lode della *cresta*.... Eh buffoncello buffoncello, ripresi io; in lode della cresta? Non sapete voi che abbiamo già tocco e svolto, che a quest' ora chi ha fatto, ha fatto; che non siamo più dell' erba d' oggi; che son già ventitrè ore e tre quarti; che si piatisce col cimitero; e che il biondo crin s' annegrì, anzi v' è filo incanutito e bianco. E se posso dire col Rusignuolo di Venosa che *militavi non sine gloria*, bisogna anco che io soggiunga *nunc arma defunctumque bello barbiton paries habebit*. E' c' è poi un passo della Sandra da Varlungo, che è marcio il caso per me, esprimendosi come appresso:

Così un ch' ha donna, allor che il botto è ito
Non girandola piue tra' so' vicini,
E quando egli hane il pigolio sentito
Si mette a casa, e bada a' so' pulcini.
Così fermo lo tien, lo tien grancito
Altro più savio amor con altri uncini;
Dassi al lagoro e non fa più scappate
Che le girellerie se n' enno andate.

Dunque in quanto alla cresta, e non è negozio per me, e noi siamo da capo senza materiali, o per dir meglio senza fondamenti per questo ghiribizzevole faceto ragionamento. Ma sentite, amico, proseguivano essi, bisogna che ci pensiate anco voi, sciorinando la guardaroba delle vostre imaginazioni, e spalancando il magazzino della vostra faotasia. Oh che vorreste la torta bella e scodellata? Che vorreste ch' e' vi piovesse il cacio su i Maccheroni?... Zitti zitti... Maccheroni? Evviva i Maccheroni Questi son quelli che mi piacciono, questi son quelli che riceveranno il tributo de' miei applausi, e de' miei encomj. Evviva i Maccheroni! Uditori miei rivoriti, ed arcigarbati, questo non sarà cómo il discorso del Piovano Arlotto, un punto del quale non era inteso da lui, l'altro non si capiva dal popolo, ed il terzo finalmente era buio pesto per tutti e due. Questo argomento siccome si confà molto con la mie viscere, e mi va moltissimo a fagiolo, così credo che ancor voi ne farete volentieri una scorpacciata, e starete a bocca aperta, ascoltando con attenzione il mio Maccheronico panegirico, conforme io vi prego, perch' ell' è materia da piacere; e di somma importanza, ed incominciò.

Perdonatemi, o ben pasciute, e polverose tignole, se io mi prendo la libertà di venire a disturbare i vostri conviti, ed i vostri riposi col rivoltolare gli antichi diplomatici archivi, che le memorie coservano delle più illustri prosapie del mondo. Perdonatemi, o taciturni animaletti, e per rindennizzamento di questo che io vi reco noioso disappunto vi dò facoltà d' abitare da padrooe e senza disturbo la mia polverosa libreria. La ragione, per cui io frastorno le vostre sedi è il

desiderio di rintracciare dei gran Maccheroni l'illustre origine e la nobiltà. Poh! bisogna bene che questa sia alta e commendabile, se è vero, come è verissimo, che il leggiadro insieme e sublime Poeta, che delle cose più alte ha ragionato, Francesco de Lemene facesse apposta apposta un poema *sulla discendenza, e nobiltà dei Maccheroni!* V'avete ragione, Uditori miei sapientissimi, v'avete ragione, che io a dispetto delle replicate ed assidue ricerche, che ho fatto di detto poema, non ne ho potuto sapere nè *ai* nè *bai*, che del resto io vi avrei qui voluto dare una secchiata come va, illustrandovi prolissamente il detto Poema, e facendolo diventare un grosso volume da non aver astio ad un Virgilio *cum notis variorum*. Ma se di quello mi ha voluto privare l'avverso destino non per questo la nobile origine dei Maccheroni si debbe ignorare. Chi gli vuole assolutamente discendenti da Priapo, chi da Cerere, chi dal Dio Pane. Io per me credo d'aver tanto in mano da escludere tutte le suddette opinioni, e fissare che i Maccheroni sono figli legittimi del matterello e della madia. Se io volessi qui farvi l'enumerazione dei tanti pregi di questi illustri Coniugi, voi sentireste che roba vi direi. Vi rappresenterei lo scettro di Giove non altro essere che un matterello; la verga degli antichi Filosofi, la clava d'Ercole, il caduceo di Mercurio, e quella sì maravigliosa mazza fatata, chi ci alletta tanto e c'incanta, quando dalle nostre amorose Nonne ne sentiamo narrare i portenti, sarebbero tutti un vero, e legittimo matterello propriamente da fare i Maccheroni, certo e distintivo contrassegno di padronanza, e sopraeminenza; giacchè, come voi sapete, il po-

ter fare i Maccheroni e distribuirgli agli altri significa giurisdizione, autorità, dominio; dicendosi d' uno che è padrone, o che comanda: il tale ha la mestola in mano. Vi direi che il matterello non è solo uno de' più importanti utensili dell' Arte Pistoria, ma interessandosi ancora nelle Belle Arti, è della pittura il principal sostegno, giacchè col di lui mezzo si triturano molte tinte o materie da colori, che vita danno alle mute tele. Soggiungerei che benemerito al maggior segno dell' umana salute è della farmacia uno dei più necessari strumenti, macinandosi col medesimo sul porfido molti o diversi medicamenti, per non parlare della sempre grata cioccolata, che col matterello sulla pietra si tritura e s' impasta, e finalmente ve lo dipingerei come uno de' promotori, e perfezionatori dell' arte tipografica, giacchè la carta cilindrata, idest passata sotto il matterello, è quella che alle più belle e più nitide stampe fa fare il maggiore spicco, e somministra il più gran lustro. Sentireste come non curando di farlo derivare dal verbo Greco *μάττω*, latino *pinso subigo*, che noi diremmo *impastare*, *spianare*, trarrei l' etimologia di matterello dalla voce *mactus*, che significa *magis auctus*, *cumulatus*, che vuol dir ricolmo, esuberante, usandosi sempre in senso onorifico e glorioso. Così cantava Virgilio *macte nova virtute puer*, e Tito Livio: *macti virtute milites Romani estote*, per non farvi qui una filastrocca di cento altri esempj che vi sarebbero da citare. Passando poi alla Signora Consorte la madia, un solo encomio di lei vorrei farvi, omettendo tutti gli altri, e questo sarebbe che l' amore verso la madia è un punto essenziale

d' educazione, avendo io mille volte sentiti i Genitori rimproverare i proprj figli di qualche bella ragazza prima del tempo invaghiti, dicendo loro : poco giudizio; della madia tu ti devi innamorare, non della dama. Ma che pro star qui a lodare i genitori, quando tanti altri sono de' Maccheroni i pregi, e le ammirabili prerogative? Già per quello che concerne l' onore, che deriva dai congiunti, i Maccheroni sono strettissimi parenti di Giove, e non parenti mica per via del corpo, ma quel che più importa per parte dell' anima. E come mai? voi mi direte, oh fateci un po' vedere anco questa! E' chiarissimo; sentite qual' è l' anima dei Maccheroni? Io ho udito mille volte dire che il burro e il cacio sono l' anima dei Maccheroni. Ora il burro ed il cacio di che cosa si fanno? di latte. Ed il latte d' onde proviene? dalle vacche. E le vacche non son tutte cognate di Giove per parte della Sig. Io del quondam Sig. Inaco, la quale era insieme degnissima vacca, e moglie rispettabilissima dell' altitonante donnaiuolo. Dunque il burro ed il cacio, cioè l' anima dei Maccheroni, son figliuoli o a dir dimolto nipoti di quel nume. L' anima è il principale, ed il corpo è l' accessorio, e questo seguita la sorte del primo; dunque i Maccheroni sono in corpo ed in anima strettissimi parenti di Giove; il che si doveva dimostrare. E poi ci farà maraviglia se per partecipare di sì alto onore, sieno tanti quelli che si spacciano per fratelli, cugini, e biscugini dei gran Maccheroni. Parlo di voi gnocchi, tortelli, agnellotti, cannoncioni, fischi, napoletani, tagliatelli, strisce, vermicelli, capellini, ghianderini, stelline, gragnola, semini, primiere, lasagne, e cento altri, di cui

quì troppo lungo sarebbe il fare l' enumerazione. Voi tutti aspirate ad avvicinarvi quanto potete alla natura dei Maccheroni, ma conviene stare al disotto non poco, e ceder loro nella bontà, nella semplicità, nel sapore, nelle salubrità, ed in quella virtù capace di far tacere le fameliche voci degli stomachi i più abituati allo stravizzo, ed alla parasitica intemperanza. Ognuno può far della sua pasta gnocchi, ma dei Maccheroni?..... Dei Maccheroni possone essere appena gli opportuni fabbricatori quei pochi, *quos aequus amavit Iuppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus*. Oh Maccheroni! oh nome che consola veramente il cuore, che fa lippe lappe, che fa venir l' acquolina in bocca a chi lo sente, che mette in nzzolo il gusto, che stuzzica l'appetito, e che fa ringiovenire, e riavere da morte a vita le persone! E d' onde mai ebbe origine così bel nome? Vi sonq molti che lo vorrebbero far derivare dal Greco *μακαρία*, e questo da *μάκαρ* beato, *felice*, come se si dicesse *μακαρονυχία*, parole, colle quali Aristofane chiama i convitti magnifici e delicati. E per questa parte, quando io considero il brio e l'allegria che risveglia in me uno smisurato piatto di Maccheroni non di quelli piani piani come una tavola rasa, ma di quelli, che si rassomigliano ad un ampio catino, dove si può internarsi ed affondare un magnifico cucchiaione, che ve ne peschi una mezza dozzina di libbre per volta, veramente non posso ricusare di ammettere questa etimologia che della felicità porta seco l' idea. Maccheroni dunque significa in tal caso *vivanda, che consola, che felicita, che rallegra*. Vi piace, Uditori miei Maccheronofili questa derivazione? Se non-

*

vi piace, proviamone un'altra. Il Sig. Egidio Menagio, il quale benchè fosse Francese di Francia, come noi siamo Fiorentini di Firenze, fu tanto innamorato e benemerito della nostra Toscana favella, pretende di far derivare la parola *Maccheroni* da macca, o da macco, che significa abbondanza.

Innanzi che la Cupola si chiuda
Certo sarà gran macca di starnoni

Disse Burchiello; ed il Malmantile

Si cala al buon mercato a quella macca.

In tale ipotesi i Maccheroni sarebbero il simbolo dell'abbondanza, e secondo me a quel benedetto cornucopia, che entra tanto in tasca a non poche persone, si potrebbe dai Poeti, Pittori, o Scultori sostituire per emblema inseparabile dell'abbondanza un bel piatto di Maccheroni, o quando paresse più nobile e più sublime, una bella mestolona da Maccheroni, che contenterebbero la vista e la fantasia tanto più di quello strumentaccio, salmisia, e in terra vadia, che hanno fin qui adottato. E' ben vero che macco significa ancora, come asserisce il Vocabolario, una vivanda grossa di fave sgusciate, ammaccate, ridotte in tenera pasta, e cotte nell'acqua; o anco la polenta fatta di farina di castagne, ed il nome di Buffalmacco nient'altro vuol dire che *soffia nella polenda* dal provenzale *bufar* che significa soffiare. Ma questa derivazione non fa punto per noi, perchè i Maccheroni non hanno che fare con tal robaccia ordinaria, e son tutti

squisitezza, sapore, e delicatezza. A me veramente era stato detto che un tale a cui piacevano i Maccheroni quasi quanto a me, vedendosene portar davanti un grosso piatto, ebro di trasporto verso i medesimi, cominciasse ad esclamare: Voi non mi siete cari, ma caroni, e che di qui poi cominciassero ad acquistare il nome di Maccaroni, e poi a poco a poco quello di Maccheroni. Anco questa però la m'è entrata così così, e sono di sentimento, e s'i'avessi due teste ne scommetterei una, che la loro derivazione è da Macaone celebre medico e figlio d'Esculapio che accompagnò i Greci all'assedio di Troia, e che poi si lasciò ammazzare da Euripide. Ora dunque io credo che la voce *Maccheroni* sia un poco stroppiata, ma che derivi dall'epiteto latino Machaonii, cioè suggeriti, ordinati, inventati ec. ec. da Macaone, ed allora ognun vede che vorrebbe dire medicinali. E poi senza cercare di Macaone c'è pure stato quel Piero Maccherone oriundo di Ragalbutta, e per privilegio fatto cittadino Palermitano. Egli era appunto un valente medico, che fiorì alla metà del XVI. Secolo, e che lasciò stampata un'Opera intitolata *Responsa Medica, in quibus nonnulli morbi cum suis caussis, et signis in examen adducuntur, multaeque arduae quaestiones Medicae pertractantur*. Chi sa che fra le sue opere inedite non ve ne sia qualcheduna sull'utilità e sul vantaggio dei Maccheroni, i quali forse allora conosciuti sott'altro nome presero quello di Maccheroni da questo loro o inventore o promotore che vogliam chiamarlo. Mi dispiace che io non conosco punto i parenti e gli eredi di questo Maccherone buon'anima, che io vorrei vo-

dore se mi vendessero, come fanno tanti altri ai nostri giorni, gli scritti lasciati dal loro Autore e dal loro Agnato, e così con pochi soldi mi vorrei fare onore anch' io stampando qualche bell' Opera relativa ai nostri ben amati Maccheroni. Che ne dite, garbatissimi ascoltanti, vi piace alcuno di questi miei sentimenti? Se non ne volete approvare alcuno, trovatene voi uno che stia più a martello, che in di proprio pugno a quello mi soscrivo, obbligando la mia persona e beni, e beni de' miei eredi presenti e futuri in ogni più ampia e valida forma. Solo voi mi permetterete ch' i' vi faccia una riflessione sul nome di *Maccherone*, ed è che io valuto moltissimo la sua desinenza in *one*, perchè trovo che tutte le parole che finiscono in *one* denotane sublimità, primato, grandezza, pregio, prerogativa. E vaglia il vero, chi è il Re dei venti se non l' Aquilone, il Settentrione? Qual è il generoso Re degli animali quadrupedi se non il Leone? Quale il più bello, il più stimabile tra gli augelli, se non il Pavone? Quale il più delicato e prezioso tra i pesci se non lo Storione? Quale il viscere il più interessante del corpo umano, dove risiede come in suo trono il cuore, dove segue la sanguificazione, la generazione del calor vitale, se non il Polmone? Volete maggioranza, superiorità? L' avete in Padrone, in Barone, in Campione, in Centurione, in Decurione. Volete ricchezze? l'avete in Ruspone, Doblone, Francescone, Testone. Volete eloquenza, leggiadria? l' avete nel Decamerone. Volete costellazioni, e segni celesti? gli avete in Orione, Leone, Scorpione, Dragone. Volete cibi delicati? gli avete in Cappone in Piccione. Volete illustri ordini equestri? gli

avete in Sprone, in Tosone ec. Qual è il cavallo il più vistoso, il più magnifico di tutti? Il Frigione. Chi difende la patria, chi riporta le vittorie, chi espugna le fortezze? il Cannone. Chi dirige e governa le navi in mezzo al tempestoso mare? Il Timone. Chi scuopre le maliziose frodi, e fa distinguere l'oro purissimo dagli altri inferiori metalli? il Paragone. Chi denota il vero corso del sole, ed è l'indizio il più sicuro del tempo nelle meridiane ed orivoli solari? lo Gnomone. Qual è il frutto il più grato, il più utile, ed il più confaciente all' umana salute, a segno tale che in latino è stato detto *malum medicum*? il Limone. Chi c' insegna i distintivi della nobiltà dei lignaggi, chi lo splendore delle prosapie? il Blasone. Quanti poi sono i nomi illustri, che onorano l'antica, e la moderna istoria, e finiscono essi pure in *one!* Giove il supremo regnatore dell'Olimpo, e parente come si diceva de' nostri Maccheroni, si chiamò Ammone; il nome sovrano dell' Erebo fu un Plutone; il privilegiato fra gli uomini, e preservato dagli Dei nell' universal diluvio fu un Deucalione. Il più bello fra i mortali fu un Adone. L'altro che con lui gareggiando in leggiadria potè giungere ad innamorare la triforme Dea de' boschi fu un Endimione. Che sto io qui a rammentarvi che gli Egiziani, che non eran punto sbalorditi, chiamavano il loro Re col nome di Faraone. Passo sotto silenzio una filastrocca di Filosofi tutti *oni*, un Platone, un Pirrone, uno Zenone, uno Stratone, un Solone, un Formione, un Bacone. Non vi parlo d' un Amfione inventore della musica, e che a forza di strimpellare il chirarrino si fece correr dietro i sassi, e

potè con tal mezzo fermare le mura di Tebe. Tralascio tanti illustri scultori, un Pimmalione, un Frammone, un Mirone; non voglio seccarvi con riferirvi tanti famosi Medici, come sarebbe un Peone, che guarì Pluto da una solenne ferita, un Chirone ec. tanti eroi insigni nella guerra, tra' quali più d' un Catone, più d' uno Scipione, un Cimone, il pio Buglione, (e l'istesso Baffiturcoarricciarfaciente Baron Laudon, l' Eroe de' nostri tempi, che si chiamava Gedeone). Chi conquistò il vello d' oro se non un Ciasone? Chi fu il Padre della Romana eloquenza, se non un Cicerone? Chi fu il *facile Princeps* del-l' Epica poesia latina se non un Marone? Chi il leggiadro e delicato Poeta elegiaco, tenero maestro d' amore (sebbene noi non abbiamo punto bisogno della sua scuola) se non un Nasone. Uditori miei degnissimi, deh! se il ciel vi salvi, e vi piova sempre il cacio su i Maccheroni, trovate anco per me prima che di qui io parta qualche bel titolo che finisca in *one*, e noi faremo a buon rendere, voi coll' onorarmi di così bella denominazione, io col professarvi un mondo d'indelebili obbligazioni. Ma per ritornare ai nostri Maccheroni, che diremo noi della loro virtuosa bontà, ed innocente semplicità. Imparate dai Maccheroni, o giovani del nostro secolo, che con tanta facilità vi lasciate ingannare e sviare dalle cattive pratiche, e cadete così debolmente nei pericoli che vi presenta la sensualità ed il libertinaggio. Sì Signori, imparate dai Maccheroni, i quali portano il candore dell' innocenza in seno al più nero paiuolo, il di cui tetro colore fa paura fino alla padella, dicendo il proverbio:

tirati in là padella, che il paiuolo non ti tinga, e da quel nero soggiorno escono conservando sempre l'intatte nevi della purità, e dell'illibatezza. Ma sento qualche indiscreto cinico, che invidiando la gloria dei nostri Maccheroni, brontola fra se, dicendo, che quando si vuole significare un uomo balordo, anzi che nò, tondo quanto l'O di Giotto, che non sa quante paia fan tre buoi, che non conosce il pan da' sassi, nè la treggea dalla gragnuola, insomma, un uomo *tamquam tabula rasa*, e che non passa più là della superficie, si dice che costui è grosso come la broda dei Maccheroni. Bravi, bravi, bravi, i Signori detrattori, i Signori satirici, i Signori invidiosi! Oh bella, perchè l'acqua dei Maccheroni, è immonda, impura, si vorrà forse concludere che anco i Maccheroni partecipano di tali spregievoli qualità? Dite un poco, Signori spiriti antimaccheronici, se quando voi vi siete lavati il viso, io vedessi chel'acqua servita a tale uso fosse sudicia, e volessi inferire che anco il vostro volto è sudicio, che direste voi di me? Voi direste che io sono un cervel bislacco, una testa secca, un gonzo, un cattivo ragionatore, ed un uomo in somma senza criterio. Io sostengo anzi che i Maccheroni in quel bollente lavacro depositano tutte quelle poche di magagne, che la pur troppo inevitabile corruttela della Natura aveva loro comunicate, e da quel bagno rigenerator escono purgati, e con una quasi elementare, e perfettissima innocenza. Che maraviglia dunque se la broda dei Maccheroni ha in se qualche cosa d'eterogeneo, qualche cosa d'impuro, qualche cosa di grossolano, da dar motivo all' umana

malizia di formarne uno sfavorevole proverbio? Sì tutto va benissimo, Sig. Cicalante, con rispetto parlando, ma quando si vuol dare ad uno il titolo di balordu, di gaglioffo, di babbuasso, gli si dice: Tu sei un Maccherone.

O Maccheron ben hai la vista corta

disse il Bellincione in un suo Sonetto. Oh vedete che bell'elogio che è questo pei Maccheroni! Mala cosa intender le cose buccia buccia, e non pigliare il panno per il verso! Maccherone è sinonimo di buono, anzi di tre volte buono, e siccome in questo mondo così depravato, per lo più chi è tre volte buono, trovandosi circondato da dei cattivi, e da dei buoni così così, è costretto per la sua modestia, moderazione, lealtà, schiettezza, ed onestà a rimanere addietro a tutti, e a far la figura del minchione, così il tre volte buono, o sia il Maccherone che succia le stesso, è stato usurpato in senso di uomo da poco, pieno d' un'eccessiva dabbenaggine, scapato, sbalordito, citrullo. Dunque in questo Mondo bisogna esser Maccheroni, ma non poi tanto da esser chiamati tali per Antonomasia: *sunt certi denique fines, Quos ultra citraque nequit consistere rectum*, diceva il Lirico di Venosa, e quando eccede,

Cangiata in vizio ogni virtù si vede:

raffibbia quel paffuto e grassoccio Abate in facciole Pietro Metastasio. Su questo punto mi si presenta anco un'altra riflessione, ed è che

si dica altrui Maccherone in senso ingiurioso, servendoci quasi por antifrasi d'una parola che significa tutto l'opposto. Così le Furie si chiamarono Eumenidi dalla parola Greca che significa *Benevolae* (ob guardate razza di benevolenza!) così le Parche furono chiamate con tal nome, *quia nemini parcunt*; così il fulmine giulivo che non lascia un uomo vivo, vien detto dal volgo *Benedetta*. E qui torno in acconcio il raccontarvi un fatterello che seguì ad un mio amico il più intrinseco che io abbia, e tale che egli ed io siamo veramente due anime in un nocciolo, e talmente ambedue uniformi nel pensare, nel discorrere, nei movimenti, nelle sembianze, che egli si potrebbe da me scambiare, ed io con lui mi potrei confondere, come segue appunto fra Pandnifo, e Rusignuolo nella Commedia dei Gobbi. Ora vo' dovete sapore che questo tale fa il Medico di professione; egli dunque chiamato una sera a fare una visita ad un bambinello in fascia, che era gravemente malato, lo ritrovò giacente in una culla, che si storceva, e si contraeva con movimenti convulsivi, riso sardonico, urli, e stralunamenti d'occhi da fare spiritar la gente. Stava in giro al piccolo malato una tregenda di donnaccine, quasi aspettando la decisione di questo povero Medico mio amico. Egli pertanto esaminato il caso, disse che si trattava d'un' eclamsia, o vogliamo dire piccola epilessia, malattia ovvia, e comune in quella debole e tenera età, e la quale non mancava del suo pericolo, e poteva portare elle più triste conseguenze. Oh non l'avesse egli mai detto! S'avanza inaspettatamente dal fondo della stan-

za una di quelle più affummicate donne, ed in aria magistrale, e semidottorale colle sue mani su' fianchi così proruppe: Oh io per me sono avvezza a dirle com' i' l' intendo, e senza fare tanti scasimodei; e giacchè de' figliuoli i' n' ho visti tanti a' miei giorni più che il Sig. Dottore non ha capelli in capo, i' posso dire che questa malattia non è alcuna di quelle bestialità che ha detto egli medesimo, ma che non è altro che Benedetto. Oh che ci vuol tanto? E' lo conoscerebbe Cimabue, che aveva gli occhi foderati di panno. Vo' potete credere com' e' rimase quel Medico fatto come me. E' rimase lì allibbito, con tanto di naso, senza saper che cosa si dire, e fatte alcune insignificanti ordinazioni, si messe la coda fra le gambe, e se ne partì per non doversi ritrovare a peggio. Ecco dunque che finalmente col nome di *Benedetto* il volgo ha inteso di nominare quella malattia nervosa, la piccola epilessia degl' Infanti, giusto per antifrasi, parendomi più opportuno il chiamarla *Maladetto* che *Benedetto*. Così dunque il titolo di Maccherone dato ad un uomo, usandosi per antifrasi significa stolido, spregievole, insulso, quando nel suo vero senso non spiegherebbe altro che buono, stimabile, e grande. Che diremo noi adesso della frugalità, e del vero patriottismo dei nostri Maccheroni. Non chiamereste voi nemico della Patria, ed intemperante uno che dispregiando di adoprare per proprio uso i generi, che offre il territorio della sua Patria, cercasse di gozzovigliare con delle sostanze esotiche, ed a noi trasportate da' più remoti stranieri lidi; ed al contrario non reputereste sommamente lodevole chi

si contentasse dei prodotti del suo Paese? Eccoci al caso nostro: i Maccheroni a dispetto del cattivo esempio che danno loro i pasticci, le sfogliate, le paste frolle, i marzapani, i panpepati, le bocchedidama, le pastereali, e tutte l'altre più effemminate delicatissime biscotterie, niente curando gli zuccheri, ed i costosi condimenti dell'Indie, si contentano per tutto loro scialo d'un poco di burro e d'un poco di formaggio. Ed oh quali lodi merita questa loro eccellente scelta! Il burro in primo luogo è il vero simbolo della schiettezza, della sincerità, della prudenza, e del discernimento. Per le sue fisiche qualità egli è un ottimo nutrimento essendo composto della parte migliore del latte; egli è emolliente, ed allontana quelle moleste stitichezze, che obbligano specialmente gl' ipocondrici a far uso così spesso degli *Argumenti* del Lucardesi. Ma quello che è più mirabile, il burro è un maraviglioso antidoto per tutte quante le sostanze venefiche che potessero nel nostro stomaco o dalle casuali disgrazie, o dall'umana malizia venire introdotte. Allora egli eccita un salutevole vomito, invischia ed inviluppa le particelle caustiche o in qualunque altra maniera nocive, e spalma ed intonaca le pareti dei visceri, onde impedire la loro deleteria e mortifera efficacia. Il cacio poi, la di cui piccola dose è sufficiente, anzi la sola che convenga, poichè, *Caseus est sanus quum dat avara manus*, è un ottimo condimento, simbolo ancor egli della lealtà e candore d'animo combinati colla saviezza, come mirabilmente esprime la bianchezza, ed il grato di lui sapore. Tutte queste prerogative dei sopra detti sem-

plici insieme, è stimabili condimenti vengonò da' Maccheroni ridotte quasi proprie, anzi con felice mescolanza portate ad un grado maggiore di pregio, e di squisitezza. Dunque i Maccheroni sono ancor essi nutrienti, sani, gustosi, e per ogni rapporto lodevoli, e godono in sommo grado l' istessa virtù antivenefica che abbiamo osservata nel burro. In riprova di ciò, sentite un caso particolare accaduto negli anni scorsi in questa nostra Patria. Un tal uomo, credo io, campagnolo, il quale si vede che aveva una bocchina stretta come quella d' un forno, mangiando una mattina all' impazzata una minestra con un mezzo cucchiaio rotto d' ottone, ingoiò come una pillola del Piovano anco quel pezzo di cucchiaio, e siccome questo doveva essere un poco duro alla digestione non bastò l'animo ai sughi gastrici di ridurre in chimo questo bernoccolo un poco tiglioso, onde rimase asso fisso in quel ventricolo. Ogni tanto si accumulava intorno a quell' insalubre metallo, una di lui venefica decomposizione, che produceva i più fieri sintomi, come dolori di stomaco, deliquj, vomiti ec. ec. Sapete voi che cosa giovava a quell' infelice? Qualche sostanza oleosa? Eh pensate. Qualche preparazione oppiata? Peggio. Niente altro alleggeriva i di lui mali che un bel piatto di Maccheroni, i quali inviluppavano quelle particelle caustiche e stimolanti, ed astergevano in gran parte quel molesto corpo estraneo, e così mitigavano i tristi effetti che ne venivano prodotti. Oh vedete voi quando c' vi si dice cha i Maccheroni sono qualche cosa di grande, di mirabile, di sovrumano. Io mi son sempre maravigliato che neppu-

re fra gli antichi Politeisti che avevano più Divinità che capelli in capo, ed a' quali nascevano negli orti gli Dei, come nasce il prezzemolo o la gramigna, non abbian fatto una Divinità anco dei Maccheroni. E più di tutto mi maraviglio, ooo dirò dei Poeti che non ne dicoo mai una delle vere, e che buttan fuori quel che vien loro alla bocca, ma dei Signori Astronomi che non abbian trovato ai Maccheroni un luogo conveniente fra le celesti costellazioni. Anzi non si può che ammirare la loro cecità, mentre quando hanno discorso della Via Lattea hanno immaginato che un foltissimo ammasso di stelle formi quella bianca striscia, quando si vede manifestamente che la via lattea non è altro che un capacissimo canale, e quasi una sterminata bislunga caldaia di Maccheroni, che credo io sia messa lì per saziare tutti quei papponi degli Dei, che stando in compagnia di Giove a far da Gaudenti, ogni tanto chiedono permissione d' escire, dicendo: *licet?* come gli scolari quando vogliono allontanarsi per un poco dalla scuola. Maestro Giove dice loro, si servano, ed essi vanno a fare una bella scorpacciata di Maccheroni, e poi danno ad iotendere ai minchioni, ch' e' oon mangiano nè bevono, perchè la compagnia di Giove tien loro satolli, e non hanoo alcuno desiderio, nè bisogno, e che a dir dimolto gustano qualche volta per tutto ciho un poco di ambrosia. E' son Maccheroni, e dimolti, e non ambrosia. Ah perchè non possiamo ancor noi accostarci ad intingere in quel beato Maccheronico fiume, e partecipare almeno per questa parte della sorte di quella celeste conversazio-

ne? E se a tanto non possiamo aspirare, perchè non siamo noi in quella felice terra di Bengodi descritta dal Boccaccio, in cui era una montagna tutta di formaggio grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevano che far Maccheroni, e ravioli, e cuocergli in brodi di capponi, e poi gli gettavano quindi giù, e chi più ne pigliava, più se n' aveva. E se anco questo è troppo, perchè almeno non ci ha fatti nascer la sorte del bel Sebeto sulla felice sponda, dove in seno a Partenope, non si sente altro che il bollore d' infinite smisurate caldaie che preparano a quei veri conoscitori del buono, il soave, gustoso, ed utilissimo alimento. Ditecelo voi, o corpacciuti Pulcinelli, che sazj di quello, fra le zinfonie de' cemboli, e delle nacchere portate in fronte il brio, la sanità, la dolce spensieratezza, e la piena felicità. Non sono però lontano dall' ammettere, che anco i nostri Fiorentini sieno pei divini Maccheroni molto propensi ed appassionati. Ne faccia fede se non altro, l' aver eglino insignite del consolante nome di Maccheroni, non una, ma due delle contrade, ed una piazza di questa cotanto rispettabile Dominante. Non vi parlo, o ascoltanti, del Chiassolo del Buco, con rispetto di Lor Signori, di via Malpaganti, di via Sguazza, di via degli Spensierati, di via Borgognona, e di tante altre, a nominar le quali ad un cane, azzeccandogli insieme una solenne sassata nelle costole, durerebbe più di mezz' ora a fuggire. Vi parlo di due pulitissime, e bellissime vie, una delle quali è quella dove è situata la Chiesa, ed il Monastero di S. Barnaba, e l' altra è quella che dalla piazza delle

Pallottole e dal vicolo de' Renuccini sbocca in via de' Balestrieri, quasi dirimpetto a S. Maria in Campo, scorciatoia comodissima per quelli che dal Bottegone voglion portarsi al Bargello a fare il rapporto delle nuove che in quello hanno sentite. La Piazza poi è quella (che forse voi non avrete mai veduta, da tanto ch'ella è vasta) è quella, io dico, che riesce tra via dello Studio e il Duomo, vicino al sasso di Dante, o sia ai muricciuoli detti dei Monchi, o delle Manimorte. Ma fimamola una volta che ne sarebbe omai tempo. Deh! Voi illustri anzi illustrissimi Maccheroni, perdonate e soffrite in santa pace, se siete caduti in cattive mani, se avete trovato un panegirista, che ha piuttosto denigrate che fatte risaltare le vostre lodi, un Avvocato, che ha mal ondotta la vostra Causa, ed una bocca che sarebbe più adattata a far di voi una solenne scorpacciata, che a darvi i meritati encomi. Egli è ben vero che non tutta la colpa è mia, e che il male è nato un poco dalla pala ed un poco dalla mestola. Ne è stata la cagione la mia insufficienza e dappocaggine, ma ci ha anco molto che fare la vostra eccessiva nobiltà, ed inarrivabile sublimità, in vista delle quali io non doveva essere sì ardito da presumere di potervi adeguatamente lodare, ed avrei dovuto attenermi al compenso ritrovato da quello che fece l'iscrizione sepolcrale a quel politicone del Macchiavello, cioè, che *tanto nomini nullum par elogium*. Ho detto.